

Che cosa c'è sotto?

L'Università si china a scrutare le sue fondamenta.

Piacenza, 13 dicembre 2018



“Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi” (Gv 1,14)

“Voglio la Cappella all’entrata dell’Università perché lo studente trovi subito, entrando, Colui che è il Maestro” (p. Agostino Gemelli)

Assieme a don Roberto mi inserisco con gratitudine nell’impegno che mons. Luciano Baronio ha espresso e che trovo descritto in questa didascalia visibile dall’atrio, sulle scale che scendono sotto l’ingresso dell’Università Cattolica del Sacro Cuore.

Pare di cogliere un pizzico di provocatoria ironia in questa scelta, che risponde alla decisione di spostare la cappella dalla zona superiore in cui si trovava a quella inferiore dove ora è collocata. Eppure, proprio quella che poteva apparire una emarginazione, mi ha offerto lo spunto per la domanda posta come titolo di questo incontro in preparazione al Natale: “Che cosa c’è sotto?”. Può rappresentare un ottimo punto di partenza per il cammino insieme. Cosa c’è da festeggiare? Cosa c’è di straordinario nella nascita di questo bambino? E ancora: cosa c’è sotto la nostra persona, le nostre relazioni, i nostri ruoli, le nostre parole, il nostro impegno educativo, cosa c’è sotto l’atrio?

Sono molto contento per questo primo incontro: rappresentate tutto il personale, assunto per essere dedicato alla educazione dei giovani che vivono il decisivo passaggio dalla propria terra e famiglia alla responsabilità di un progetto per la vita.

Sono contento perché essere insieme, in una comunità educativa, ci lega di fatto ad un’unica missione nella quale ciascuno di noi è protagonista assieme agli altri. Ho chiesto agli studenti cosa desiderano che vi suggerisca. Mi hanno risposto: “Che siano d’accordo”.

Noi adulti siamo figli di un'epoca che voleva libertà e affermazione di sé, loro invece ci chiedono unità di intenti e di azione. Le nostre famiglie erano spesso solidali nell'educarci; per i nostri studenti è importante respirare una proposta condivisa. Noi speravamo di trovare una piccola fessura nell'intesa tra i genitori o tra questi e gli insegnanti per poterne approfittare; i giovani oggi sperano in un'alleanza educativa tra quanti si prendono cura di loro, perché troppi e disorientanti sono i messaggi che li raggiungono.

Perciò a noi è chiesta una collaborazione che non sia semplicemente gentile o tecnica, ma autentica, esigente e profonda. La nostra familiarità, perciò, può trovare un fondamento ed una comune apertura a Dio. Non siamo, forse, credenti allo stesso modo. Come operatori nell'Università Cattolica del Sacro Cuore siamo necessariamente aperti e rispettosi del mistero di Dio che si è fatto carne. È ormai passato il tempo in cui ci si vergognava di mettere in evidenza il nostro patrimonio più prezioso e decisivo. L'intenzione del fondatore della nostra Università, padre Gemelli, nasce dalla convinzione che la fede non è contro o accanto la scienza. Al contrario, l'una cerca l'altra, sostiene e purifica l'altra.

Un'istituzione non si distingue semplicemente per un qualche piccolo "valore aggiunto". La differenza può farla realmente una presenza riconosciuta, che ci educa ogni giorno, a partire dalla disponibilità personale a convertirci. È difficile collaborare con chi pensa di essere già arrivato, perfetto e superiore agli altri. È bello aiutarsi a migliorare: sapiente è una persona che sa di non sapere. L'intelligente è sempre disponibile ad imparare. L'amico, il collaboratore è capace di cambiare.

La forza attrattiva della nostra Università non consiste perciò soltanto nell'impegno di primeggiare in successi ed eccellenze, ma nell'essere continuamente plasmata da una presenza che rialza e orienta, che perdona e guarisce, che riempie mente e cuore della sua luce e del suo calore.

In questi primi mesi abbiamo toccato con mano, con riconoscenza, il vantaggio di un'ottima organizzazione. C'è la formula favorevole (una istituzione non troppo grande o troppo piccola), ci sono persone molto preparate, validi collaboratori. Immagino che il tempo ci offrirà (spero il meno possibile) anche la possibilità di sperimentare gli aspetti che inevitabilmente possono corrompere una realtà compatta e relativamente familiare: non possiamo pensare di essere esonerati dalla prova o dal cedimento alle nostre debolezze.

Tutto qui?

Che cosa c'è sotto? Ci può spaventare il timore di essere conosciuti per ciò che si è veramente, personalmente, perché mettiamo sotto le cose che non vorremmo far conoscere di noi, come si nasconde "la polvere sotto il tappeto". Ma l'uomo è un mistero e la storia dell'uomo è carica di questo mistero. La realtà percepita dagli occhi va scoperta e accolta nella sua verità per non cadere nelle favole illusorie e deludenti.

La domanda dell'uomo su Dio riguarda non tanto la sua esistenza, quanto la sua presenza, la sua vicinanza, la forza del suo amore attuale per me, nel bisogno del mio cuore, nel perdono delle colpe e nella pace profonda della vita. Come un bambino, anche un giovane, un adulto, un anziano ha bisogno di essere guardato con amore, sostenuto e vivificato dall'amore presente. In fondo persino le nostre infedeltà indicano che non possiamo vivere senza amore: queste, lo sappiamo, rischiano di allontanare e farci perdere ciò che abbiamo di più prezioso e tolgono a chi ci vuole bene la

sicurezza e la gioia di essere amato. Tuttavia è proprio nella possibilità di rialzarci, di ricominciare, che l'amore si approfondisce e si conferma. Desideriamo, infatti, essere amati non tanto per ciò che facciamo di buono e di bello, ma per ciò che siamo. Dobbiamo riconoscere che non si trovano facilmente persone così, che non siamo persone così. Perciò entrano tra noi e in noi paure e gelosie, orgoglio e avvillimento, parole ambigue e atteggiamenti diffidenti, manifesti o nascosti. Se non c'è nulla sotto di noi e tra noi, passiamo rapidamente dalla superficialità all'abisso. Ecco perché abbiamo bisogno di chi ci vuol bene al di là di quanto un cuore umano è capace.

“Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.” (Rm 5,7-8)

Colui che è morto e risorto per noi oggi viene in mezzo a noi, come uno di noi. Si afferma così la volontà di Dio di “farsi carne”. Tale mistero dell'Incarnazione si prolunga nella Chiesa in particolare nel sacramento dell'Eucaristia come Corpo di Cristo vivente. Il Vangelo dunque non è soltanto un manuale di buoni valori o precetti, ma l'annuncio dell'amore di Dio per noi in Gesù. Giocando sul termine “Università”, possiamo leggerlo come “rivolgersi all'Uno”, “essere uno nel rivolgersi”, “raccolgere in un unico sguardo” tutto ciò che vive.

C'è un problema che investe credente e non credente: il chiudersi nelle prospettive totalmente immanenti, presenti. Le ambizioni, i piaceri, il potere, i divertimenti (divertissement) spengono la gioia di sapere qual è il senso di ogni cosa, dell'amare e del soffrire, del vivere e del morire, del lavoro e del riposo. La fede viva, operante e trasformante, nasce dalla familiarità con la presenza di Dio ad ogni nostra occupazione e preoccupazione.

Per questa ragione mi pare largamente superata quella sufficienza supponente di chi trattava le cose religiose come questioni irrilevanti, intimistiche, private, da relegare in tradizioni, in buone abitudini o semplicemente in un insieme di valori. Tutto sommato la fede oggi si presenta come provocazione: non è rifugio per ignoranti. È conoscenza acuta e sfida a cui non possiamo sottrarci.

È qui o no il fondamento della mia vita? Come passare davanti al sacramento eucaristico quasi fosse un semplice elemento di arredamento? O sopra alla cappella come si trattasse di un innocuo scantinato? La domanda ci provoca, e solo il venire nell'umiltà ci può introdurre nel mistero. Osservo con molto piacere le persone sostare in silenzio, in ginocchio, magari con lo sguardo basso, pensieroso.

Dietro la facciata brillante o persino scintillante di tanti ragazzi cosa c'è? Mi è già capitato di asciugare lacrime di speranza o di fatica. Ma anche dietro di noi, chi si siede sulle nostre cattedre, chi prepara con noi le aule come segno di benvenuto, chi accoglie chi?

Alla grotta vanno per primi dei pastori che vegliavano, che non si addormentano nelle ore che aprono alle profondità, quando il cielo si manifesta nella sua immensità. I discepoli e gli apostoli sono pescatori. In fondo la loro testimonianza è tanto semplice quanto sconcertante. Per addentrarci nelle tante domande che ci coinvolgono in modo appassionante, occorre non sfuggire quelle elementari, poste con l'innocenza disarmante di un bambino che chiede ciò che è essenziale.

C'è o non c'è una presenza? Di chi? Lo possiamo scoprire solo nell'umiltà e nel silenzio, senza fuggire ciò che sale da quest'atrio. Ancora oggi.

L'abate generale cistercense (Cfr. Mauro Lepori, *Perdonare in Cristo*, Cantagalli) ha proposto ai suoi monaci la riflessione sulla necessità di fermarsi a "considerare". Sostiene che questa espressione, come aveva suggerito un suo maestro, è legata al termine "desiderare": ciò che proviene "dalle stelle". Considerare significa allora fermarsi, come i pastori la notte di Natale, per cercare e trovare Colui che è sceso "dalle stelle", come ricorda la fortunata melodia di sant'Alfonso Maria de Liguori. Lo stupore viene dal fatto che Colui che ha creato l'universo e gli astri, si piega su ogni creatura, sulle domande e i pensieri, sulle parole e gli affetti di ogni uomo sulla terra, al punto di diventare un bambino, come noi.

Cosa significa per me essere qui come Assistente Pastorale? Cosa penso di fare? Voglio compromettermi offrendo con semplicità ciò che porto nel cuore. Il mio servizio consiste anzitutto nell'offrire alla ricerca comune la mia fede e verginità.

La fede indica una relazione autentica e poggiata su Colui che si è manifestato, senza superficialità o finzione. Significa vivere, quindi, in una testimonianza: credere realmente che Dio c'è, che entra nella mia vita, che posso fondare la mia vita su Cristo.

La verginità è invece anticipazione del futuro. Un grande problema del mondo oggi è che non si pensa più al futuro di Dio: sembra sufficiente solo il presente di questo mondo. Vogliamo avere solo questo mondo, vivere solo in questo mondo. Così chiudiamo le porte alla vera grandezza della nostra esistenza. Il senso del celibato, come anticipazione del futuro, è proprio spalancare queste porte, rendere più grande il mondo, aprendolo al futuro di Dio, mostrando la realtà del futuro vissuto come già presente.

Anzitutto vorrei essere un uomo che si lascia conquistare dal mistero fino a diventarne strumento trasparente. Per questo vi chiedo un aiuto affinché possa contribuire a manifestare il Signore presente, proprio come nella Cappella accanto alla quale vivo in Università. Posso fare tante cose, ma tradirei le attese se mettessi in primo piano la mia persona, le mie caratteristiche, le mie iniziative. In questo senso vorrei contribuire alla consapevolezza della grande e comune opera educativa, che non si limita alla formazione di competenze, di carriere, ma di persone.

Propongo perciò di fare della cappella universitaria un'occasione di costante provocazione alla nostra mente e al nostro cuore: venire come credenti o poco credenti, sostare in silenzio, da soli o meglio ancora insieme ai nostri colleghi, ogni giorno qualche minuto, nel mistero in cui è indicata una presenza. Essa ci aiuta a guardare ai destinatari del nostro impegno con grande rispetto e dignità, con generosa e feconda umiltà. Ci aiuta a levigare pensieri e parole, proposte che non valgono per la loro molteplicità, ma per la qualità e sapienza con cui sono ispirate e offerte.

Possiamo scendere in cappella prima o dopo le lezioni, in pausa pranzo o nel mezzo di una giornata ricca di appuntamenti e incontri. È qui che possiamo riordinare ed orientare il nostro impegno in modo "universitario".

Per questo affido me stesso e tutti noi a Maria, madre di Dio e madre della Chiesa, perché ha accolto per prima e più di tutti nella sua vita l'irruzione del mistero divino che in lei si è fatto carne per noi.

Don Luca Ferrari